

GUERRA AL POOL.

Brescia, testi contro l'ex pm: voleva il nome di Berlusconi Taormina lancia accuse e fa insinuazioni sul magistrato

BRESCIA. È un attacco violentissimo quello che arriva da Brescia e ha un unico bersaglio: Antonio Di Pietro. In aula del processo contro il generale della guardia di finanza Giuseppe Cerciello le parti si sono invertite. Il suo legale Carlo Taormina ha indossato metaforicamente i panni del pubblico ministero e sul banco dell'accusa c'era un imputato-ombra: Antonio Di Pietro. L'avvocato ha chiesto che l'ex magistrato venga interrogato come testimone indagato in procedimento connesso e ha presentato un lungo dossier in cui lo accusa di una serie interminabile di fatti. Nell'aula ammutolita per lo stupore, Taormina ha letto cinque pagine di pesanti accuse che questa volta non riguardano più il magistrato Antonio Di Pietro e i suoi presunti abusi nella conduzione delle indagini. È un attacco personale e diretto che colpisce lui, la sua famiglia, le sue amicizie. Fatti apparentemente scollegati ma che per Taormina sono evidentemente collegati da un unico denominatore comune.



Carlo Taormina, avvocato difensore del generale Cerciello. A lato Antonio Di Pietro

Le insinuazioni

Si parte dai rapporti tra Di Pietro e Giancarlo Gornini, ex azionista di riferimento della «Maa assicurazioni». Rapporti di cui avrebbe beneficiato anche sua moglie. L'avvocato Susanna Mazzoleni che avrebbe ricevuto un incarico decisamente remunerativo. L'affidamento di tutto il settore sinistro per la Lombardia della società. La famiglia di Di Pietro è coinvolta anche su altri versanti. Taormina afferma che anche il suocero era implicato in un'inchiesta giudiziaria fiorentina dalla quale fu salvato in extremis. L'elenco continua e c'è un capitolo che riguarda l'attuale capo dei vigili urbani di Milano, Eusebio Rea, amico di Di Pietro dai tempi in cui entrambi erano poliziotti. Qui ci sarebbero in ballo questioni di debiti di gioco e una Mercedes che Di Pietro avrebbe comprato non si sa perché. E anche l'informatica, assai vincente delle inchieste giudiziarie di Di Pietro, non sarebbe senza macchia. Taormina sostiene che si occupò del progetto di informatizzazione del Senato che risale ai tempi della presidenza Cossiga. Non è ancora finita la difesa con i rapporti tra il professor Falsitta, tributarista finito sotto inchiesta e la moglie di Di Pietro, un contatto che avrebbe influenzato le decisioni della commissione tributaria. Tra le carte al cianuro di Taormina naturalmente non poteva mancare l'autoparco della mafia, quello per cui sono finiti sotto processo poliziotti e malavitosi in un'inchiesta giudiziaria che già ha seminato litri di veleno. E qui Di Pietro dovrebbe addirittura render conto dei suoi rapporti con un certo Salvatore Buono, narcotrafficante. Taormina vuole anche interrogare Di Pietro sui suoi rapporti col dottor Angelo Giorgianni, sostituto procuratore a Messina, con riferimento a un carico d'armi su una nave al largo di Messina. Una vicenda che il dottor Giorgianni ha già smentito.

Il pm si oppone

Il pubblico ministero Fabio Salamone si è opposto a queste richieste e a sua volta ha presentato al presidente del Tribunale, Roberto Pallini, un'altra sfilza di testimoni in un lungo elenco di generali e di protagonisti di questo processo che verranno messi a confronto.

Accuse al veleno per Di Pietro Il legale di Cerciello: «Venga a deporre in aula»

Si chiama Domenico Cristiano il nuovo incubo di Di Pietro. Al processo di Brescia l'ex poliziotto, condannato a 15 anni di carcere per droga, racconta delle vicissitudini del suo compagno di cella, il maresciallo Nanocchio. «Di Pietro gli disse: basta che mi fai un nome e ti faccio uscire. Si quel nome è quello di Silvio Berlusconi». Raffica di accuse dell'avvocato Taormina che chiede la convocazione come teste dell'ex pm.

SUSANNA RIPAMONTI

Ma Taormina ha già scatenato un terremoto: se anche si tratta di un interminabile elenco di calunnie, è riuscito a gettare un'ombra su Di Pietro, assediato da un attacco che arriva da tutti i fronti. Il raid di Taormina era iniziato al mattino con la deposizione di un poliziotto che da più di tre anni è chiuso nel carcere di Peschiera, accusato di spaccio di droga, smerciava mezzo chilo di coca e mezzo di eroina ogni quindici giorni. Così lo accusa un pentito e la sentenza che lo condanna a quindici anni di detenzione è stata confermata anche in appello. Si tratta di Domenico Cristiano che tra i suoi compagni di cella ha avuto anche il generale Cerciello e il maresciallo Nanocchio, il primo militare della guardia di finanza finito sotto inchiesta. Cristiano è seduto davanti ai giudici. Ogni tanto il dottor Di Pietro chiamava il maresciallo Nanocchio che quando tornava in cella raccontava che era stato sentito senza avvocato e che il pm lo minacciava di farlo condannare a dieci anni, mentre lo avrebbe fatto

scarcerare se gli avesse fatto un solo nome: quello di Silvio Berlusconi.

Teste segreto

Domenico Cristiano è il teste segreto che Taormina si è tenuto come asso nella manica. L'uomo che avrebbe dovuto confermare le accuse che già la scorsa settimana aveva fatto il generale Cerciello. Riferisce cose che ha sentito dire che non potranno essere usate come accuse contro Di Pietro, ma anche questo fa parte della strategia del generale Cristiano aggiunge al maresciallo Landi, morto suicida durante la detenzione. Il maresciallo Landi si aggrappava alle sbarre piangeva e piangeva. Di Pietro lo aveva interrogato e aggredito in tal modo che era disperato. Stava così male che per fermare la funa di Di Pietro gli parlò del passo che aveva letto in un libro, che parlava della madre di Di Pietro quando raccomandava al figlio di non far male al prossimo ingiustamente. Di Pietro si alzò, fa il giro del tavolo abbraccia Landi, ma poi riprende a interrogarlo, più duro di

Confidenze di Nanocchio

Dopo Domenico Cristiano sfilano altri teste un ex maresciallo dei carabinieri di Bologna, Giovanni Caliberti. Ha già scontato una pena per un episodio di corruzione e in aula conferma in pochi minuti le confidenze ricevute dal maresciallo Nanocchio. «L'obiettivo dei magistrati era quello di focalizzare il gruppo Fininvest-Berlusconi. Non mi disse niente altro. Parlavamo delle nostre cose perché avevamo la stessa età».

Il maresciallo Nanocchio con

ferma questi fatti? Un chiarimento definitivo può venire solo da lui ma per ora non è stato convocato. È un imputato e quindi può avvalersi della facoltà di non rispondere, ma per ora né lui né il suo avvocato, Giannino Guiso, confermano queste vicende. La procura di Brescia ha aperto un'indagine su Di Pietro e dunque il sostituto procuratore Fabio Salamone potrà sentire le parti in causa anche fuori dall'aula del processo. Se le accuse della coppia Taormina-Cerciello non troveranno riscontri il generale rischia un'ulteriore condanna, questa volta per calunnia. Ma sembra proprio che questi rischi non lo preoccupino.

La guerra di Brescia

A Brescia si sta combattendo un'altra guerra in prima linea c'è il generale Cerciello nelle retrovie e chi vuole delegittimare non solo Antonio Di Pietro, ma tutta l'inchiesta «Mani pulite». La guerra inizia come tutti ricordano con la sentenza della corte di Cassazione che trasferì nella città della leonessa un filone decisivo dell'inchiesta sulla guardia di finanza. Dopo quella decisione anche il pool milanese iniziò la sua parabola discendente. Le stesse dimissioni di Di Pietro arrivarono dopo questa prima sconfitta. L'ex magistrato è chiaro che non sarebbe più arrivato all'acqua al mulino delle indagini perché l'inchiesta era stata privata del filone più fecondo. Adesso «Mani pulite» non rischia solo la «fissa» ma anche la delegittimazione, questo almeno è l'obiettivo di Taormina.

L'avvocato che dichiarò guerra a Mani pulite

Carlo Taormina, origine siciliana e romano d'adozione, prima di diventare avvocato è stato in magistratura. Smise di fare il giudice nel '72. Era anche stato, a Latina, rappresentante della pubblica accusa. Insegna procedura penale all'Università «La Sapienza» di Roma e tra i suoi clienti conta molti personaggi della cosiddetta «prima Repubblica». Qualche nome: gli ex ministri Gava, Ruberti, Zamberletti e Prandini. Oppure gli andrologi Claudio Vitalone e Giuseppe Ciarrapico. Ma il professor Taormina è famoso soprattutto perché difende il generale della Guardia di Finanza Cerciello. L'uomo che, quando si trovava nel carcere di Peschiera del Garda, ha dato il via con un esposto all'offensiva contro Antonio Di Pietro e contro l'intero pool «Mani pulite». Qualche mese fa, parlando di «abusi commessi dai magistrati», l'avvocato Taormina disse in un'intervista: «Io credo che la cosa più grave non sia tanto l'utilizzazione distorta della custodia cautelare, bensì la sua strumentalizzazione. L'uso che se ne fa per indiziare un processo in un verso o nell'altro...». E, sulla figura del giudice per le indagini preliminari, il giudice deve essere autonomo. Non deve stare, come avviene adesso in qualche palazzo di giustizia, nella stanza accanto a quella del pubblico ministero. Insomma a ciascuno il suo ruolo».

E il maresciallo fu «tradito» da un collega

Il maresciallo Francesco Nanocchio finì in carcere, nel maggio del 1994, a causa dello zelo di un giovane e scrupoloso collega, il vicebrigadiere Pietro Di Giovanni. Il neofinanziere Di Giovanni corse a mostrare ad un superiore la busta che Nanocchio gli aveva appena consegnato. L'involucro di carta conteneva - così gli aveva detto il maresciallo - i segni della gratitudine del «Edinor» di Paolo Berlusconi, 2 milioni e mezzo in contanti, la ricompensa per una verifica «immediata». A Nanocchio, e al suo giovane collega, il pool di «Mani Pulite» aveva infatti affidato il compito di compiere indagini sugli acquisti di immobili da parte del Fondo Pensioni della Cariplo. Dopo aver parlato con il suo superiore, il vicebrigadiere Di Giovanni va dal magistrato a riferire «questo fatto che reputo grave». Nanocchio si trova subito nei guai fino al collo. Ammette di aver passato la busta a Di Giovanni - «volevo tastargli il polso» - ma nega che quei soldi vengano dall'«Edinor»: tenta di convincere gli accusatori che quei 50 milioni trovati in casa sua sono il frutto di un onesto lavoro di contabilità, e non mazzette. Poi, pian piano, il maresciallo parla. Le rivelazioni più clamorose Nanocchio le fa tra il 7 e il 9 luglio 1994, quando chiama in causa la Fininvest. «Stavo indagando sugli assetti azionari di Telepiù, mi hanno fermato con un mazzetto di 25 milioni. Quei soldi, precisa il maresciallo, arrivano da Salvatore Sciascia, direttore dei servizi tributari della Fininvest.

Ostruzionismo di Forza Italia al Csm. Niente discussione sul rapporto degli 007 di Biondi a Milano

«Di quelle ispezioni non si deve parlare»

Di Pietro «ricattato»? Su di lui i vertici di Forza Italia hanno esercitato pressioni? Stefano Passigli, senatore di Ad, ne è certo. «Tutto è iniziato con le ispezioni al pool ordinate da Biondi: ecco perché chiedo che vengano rese di pubblico dominio». Berlusconi, Biondi e Previti giurano che mai il Polo ha fatto pressioni sui ex pm. Ma anche oggi i «dai» di Forza Italia nel Csm faranno mancare il numero legale perché di quelle ispezioni si continui a non discutere.

ENRICO FIERRO

al Csm da parte del procuratore Bonelli non si deve parlare. Intanto non vogliono che ne parli il Consiglio superiore della magistratura e quattro «dai» nominati a Palazzo dei Marescialli da Lega e Forza Italia. Come già l'anno fatto non più di una settimana fa, anche oggi abbandonarono la sala dedicata a Vittorio Bachlet facendo così

mancherà il numero legale ed impedendo la discussione. È una indebita interferenza negli autonomi poteri dell'esecutivo e del ministro di Grazia e Giustizia in particolare. Questi i la linea del Pieve su cui si sono attestati Sergio Fois e Agostino Viviani, ex senatore craxiano ed ex radicale ora in Forza Italia. Gian Vittorio Gabri e Franco Funtà

galli (Lega). Intanto i documenti degli 007 di Via Arenula centinaia di pagine e decine di documenti non sono ancora arrivati al Csm. Il ministro Filippo Mancuso, questa la spiegazione li ha voluti trattenere per esaminarli. Un ritardo che buona parte dei consiglieri del Csm giudica «inspiegabile». Non fosse altro perché come la prassi vuole spetta proprio al Csm prendere atto dell'esito degli accertamenti e decidere se avviare o meno controlli su abusi e irregolarità riscontrati dagli ispettori. La numero di oggi rischia di saltare questo è l'unico dato certo di una polemica che diventa sempre più lacerante. «A questo punto», commenta Claudio Castelli, consigliere eletto da Magistratura democratica, «non ci resta che fare un esposto alla magistratura ordinaria per interru-

zione di pubblico servizio». Polemiche, botta e risposta veloci e sostegni interessati. Il caso Di Pietro rischia di occupare un posto d'onore nella bassa cucina della politica italiana. «Passigli ha un grande talento e la risposta di Silvio Berlusconi al senatore di Ad - è un grande inventore di romanzi gialli. Che lo faccia magari acquistare uno scrittore di talento e credo che nessuno piangerebbe un senatore così così». E la richiesta di rendere pubblica la relazione degli ispettori? Io non la conosco - dice l'ex presidente del consiglio - ma credo che potrebbe essere un contributo alla chiarezza e servire in una situazione così confusa a dissipare incertezze e dubbi».

Passigli delira e io lo querelo. Così Cesare Previti che, se assunto il ruolo di centravanti di sfonda merito nella polemica. Sul suo teorema ci si potrebbe fare una bella risata sopra: se non fosse un brutto sintomo della dietrologia di strutture e di certa sinistra. Ma ecco qualche altro saggio ordine quelle ispezioni. Ma lo giuro ci furono pressioni del Polo su Di Pietro. Che in calza in coro con Berlusconi, Previti e Mancuso, è un galantuomo. Dal canto suo il senatore di Ad insiste. E da quelle ispezioni che bisogna partire per capire il clima attorno al pool milanese, quindi vengano rese di pubblico dominio carte, rapporti e verbali. Passigli formula tre ipotesi. La prima è che nelle carte degli 007 di Biondi non c'era nulla di rilevante e i rapporti con i magistrati di Milano. In questo caso non si capisce il motivo che

impedisce al ministro di rendere pubbliche. La seconda ipotesi è che in quei documenti siano stati rilevati comportamenti scorretti da parte di Bonelli e degli altri giudici di mani pulite «allora non capisco perché Biondi non abbia a suo tempo innanzi l'azione disciplinare». Terza ipotesi è che ci fossero ispezioni come di routine. Bonelli abbiano messo le mani in tasca, ma ancora aperte e il ministro non può certo con un'operazione di scure del segreto istruttorio. In questo clima di confusione e di incertezze, aggiunge Passigli, si mescolano le pressioni su Di Pietro. Perché mi chiedo un personaggio come lui, quando il culmine di indagini delicate (e i questionari Fininvest) e di mente su posizioni di un magistrato come Berlusconi, a scia. Gli cedono i nomi. Non credo Di Pietro e altro.